

Un canzoniere dedicato all'ulivo

Molti anni fa Grazia Stella Elia mi fece conoscere, e di questo le sono infinitamente grato, Antonio Di Pillo, uno scultore di grande talento che si portava dietro l'esperienza gotica del suo Abruzzo e che aveva villa e studio alla periferia di Trinitapoli. La Elia che vive a due passi dallo studio del compianto Di Pillo è una professoressa in pensione molto gentile e umana e una poetessa di qualità, come dimostrano le molte antologie in cui appaiono i suoi versi e le traduzioni che le sono state dedicate soprattutto nei paesi di oltre Adriatico. Spesso si è occupata di tradizioni popolari del suo paese, realizzando soprattutto un monumentale dizionario dialettale nel 2004.

Ritorna in libreria con una raccolta singolare di versi dedicati a una pianta della quale si stanno cantando in questi giorni lacrimosi *de profundis*, *Canti dell'ulivo*. Il libro, prefato da Daniele M. Pegorari è pubblicato da una giovane editrice barse che coraggiosamente si è affacciata da qualche anno sul panorama editoriale italiano, la Felvision e in qualche modo va ad aggiungersi all'operato di pittori come Enzo Morelli e Manlio Chieppa e di poeti come Lino Angiuli che agli ulivi e agli olivastri hanno dedicato gran parte delle loro attenzioni. L'opera si rivela un canzoniere d'amore per questa pianta. Un canzoniere composto tra l'inizio del millennio e il 2014. Scritto con tono elegiaco e con una discorsività talvolta prosastica, a voce bassa, con molta malinconia per i disastri che la vita sa portare nell'esistenza di ognuno di noi e con riflessioni che accostano il destino degli uomini a quello delle piante. «Perché vi amo, ulivi?» si chiede la poetessa. Per l'oro liquido che benedice la tavola, ovviamente, ma anche per le ricche chiome e per l'asilo che offrono agli uccelli. Affacciata al suo balcone, alla periferia di Trinitapoli, vede «laggiù, l'orizzonte azzurro/ricamato /di ulivi». A sinistra dei condomini e delle strade il mare, a destra il castello di Federico II e nell'aria il fruscio degli oliveti. Ma la memoria le riporta il cigolio del carro che attraversava un tempo vigne e frutteti, seminati e pascoli, mentre ciandolava tra le assi la lanterna e il carrettiere rientrava verso una casa ricca di figli. Il tempo è volato e con gli anni che si accumulano «si circoscrive/ogni giorno di più/ l'ambito di moto. La casa si trasforma/in un piccolo mondo /in cui trascorrere/tutti interi i giorni». Ma col mondo che si restringe si fa più largo lo spazio dei ricordi, il labirinto in cui si muove la mente. L'olio si accompagnava un tempo al pane, all'acqua e al vino, ricorda Grazia. Lo stigmatizzava la fede, al punto che l'olivo era visto da Bibbia, Vangeli e Corano in relazione con l'albero della vita e se «cibo sono i suoi frutti/medicina sono le sue foglie». Intanto, in certi giorni in cui esplose la cultura, l'olivo «ascolta, silenzioso/ il limbo di cicale/intento a cantare/la brevità della vita:/uno strano canto /di monotonia/che tanto sa di follia». Pazienza l'ulivo, come il bove sotto l'aratro, a lui sente di somigliare la nostra autrice, «nel faticoso suo andare/ con il corpo che vacilla».

Ma sempre più la raccolta di versi si fa un rosario di elogi o un'omelia che stupisce il lettore per la serie di ricordi e di aspetti che sa ricostruire nel far combaciare la sua vita con quella della pianta. Ecco allora l'esaltazione della docilità dell'ulivo, della generosità, della religiosità, ma anche della solitudine che l'avvolge, come avvolge ormai la casa della poetessa intimorita dal buio che si affaccia alle finestre e minaccia dal cielo. «Ero ragazzina quando/una festa era/la raccolta delle olive». Le donne coi capelli chiusi in un fazzoletto, raccoglievano le drupe in grembiuloni di fustagno. Si cantava agli olivastri hanno dedicato gran parte delle loro attenzioni.

L'opera si rivela un canzoniere d'amore per questa pianta. Un canzoniere composto tra l'inizio del millennio e il 2014. Scritto con tono elegiaco e con una discorsività talvolta prosastica, a voce bassa, con molta malinconia per i disastri che la vita sa portare nell'esistenza di ognuno di noi e con riflessioni che accostano il destino degli uomini a quello delle piante. «Perché vi amo, ulivi?» si chiede la poetessa. Per l'oro liquido che benedice la tavola, ovviamente, ma anche per le ricche chiome e per l'asilo che offrono agli uccelli. Affacciata al suo balcone, alla periferia di Trinitapoli, vede «laggiù, l'orizzonte azzurro/ricamato /di ulivi». A sinistra dei condomini e delle strade il mare, a destra il castello di Federico II e nell'aria il fruscio degli oliveti. Ma la memoria le riporta il cigolio del carro che attraversava un tempo vigne e frutteti, seminati e pascoli, mentre ciandolava tra le assi la lanterna e il carrettiere rientrava verso una casa ricca di figli. Il tempo è volato e con gli anni che si accumulano «si circoscrive/ogni giorno di più/ l'ambito di moto. La casa si trasforma/in un piccolo mondo /in cui trascorrere/tutti interi i giorni». Ma col mondo che si restringe si fa più largo lo spazio dei ricordi, il labirinto in cui si muove la mente. L'olio si accompagnava un tempo al pane, all'acqua e al vino, ricorda Grazia. Lo stigmatizzava la fede, al punto che l'olivo era visto da Bibbia, Vangeli e Corano in relazione con l'albero della vita e se «cibo sono i suoi frutti/medicina sono le sue foglie». Intanto, in certi giorni in cui esplose la cultura, l'olivo «ascolta, silenzioso/ il limbo di cicale/intento a cantare/la brevità della vita:/uno strano canto /di monotonia/che tanto sa di follia». Pazienza l'ulivo, come il bove sotto l'aratro, a lui sente di somigliare la nostra autrice, «nel faticoso suo andare/ con il corpo che vacilla».

Ma sempre più la raccolta di versi si fa un rosario di elogi o un'omelia che stupisce il lettore per la serie di ricordi e di aspetti che sa ricostruire nel far combaciare la sua vita con quella della pianta. Ecco allora l'esaltazione della docilità dell'ulivo, della generosità, della religiosità, ma anche della solitudine che l'avvolge, come avvolge ormai la casa della poetessa intimorita dal buio che si affaccia alle finestre e minaccia dal cielo. «Ero ragazzina quando/una festa era/la raccolta delle olive». Le donne coi capelli chiusi in un fazzoletto, raccoglievano le drupe in grembiuloni di fustagno. Si cantava mentre la peritica batteva i rami, a differenza di oggi che nuovi metodi hanno ecceduto la raccolta e ucciso la poesia». Ma quelle voci, quei canti liberati nell'aria, vivono ancora sottoterra, negli ipogei. Ed è una grande emozione chiudere gli occhi e ascoltarli portati dal cuore alla nostra mente. «Hanno sempre parole magiche/da dirsi, nel silenzio». Si unisce a quelle voci il rimbombo delle acque che si ritirano dalla terra dopo giorni e giorni di diluvio. Ecco la colomba che torna da Mosè e gli deposita in mano un ramo d'olivo, gli ricorda che «Virgulti d'olivo intorno alla mensa/ sono i figli secondo la Bibbia».

Olivi circondano il Cristo nell'Orto dei Getsemani. «Com'era piccola/l'oliera di mia nonna/ Piccola con il becco/piccolo e sottile/ da far uscire l'olio /a gocce. Si chiamava l'amele, quasi a dire anima». E di qui la raccolta, pur continuando ad inerparsi verso l'alto della fede e a riproporre l'esaltazione della simbologia della pace, la benedizione delle famiglie nel giorno di Pasqua, si chiude con un ritorno alla coincidenza tra la propria condizione fisica e quella degli alberi tanto amati. Resistete all'attacco di questi tempi arvenati, o ulivi, giganti dai tronchi ritorti millenari, contorti, creature dalle chiome argentate. Resistete in questo giorno che va declinando. È la solitudine che vi logora. Come logora questa donna anziana che segue il giro del sole e della luna e che altro ormai non può se non esaltare la semplicità della natura e il ripetersi del girando delle stagioni, in attesa di chiudere gli occhi e come in sogno chiudere il capitolo da umana creatura e poter riaprire un altro trasformata in pianta.